

“Il Partigiano Checco”
Francesco Berti Arnoaldi Veli

La Resistenza e il no di Antigone



“Il Partigiano Checco”
Francesco Berti Arnoaldi Veli

La Resistenza e il no di Antigone



Prefazione

di Stefano Fiorini

Una breve lettura, carica di profondi significati, che ora a noi sembra assumere quasi i tratti di un testamento spirituale dell'Avvocato Francesco Berti Arnoaldi Veli, che ci ha lasciato pochi mesi orsono e che ora, invece, ritroviamo in queste pagine, in cui il suo spirito di uomo libero, di ragazzo che nel 1943, a diciotto anni, decide da che parte stare, decide di dire no ad un sistema pervaso dal male, emerge con grande vigore.

Il riferimento all'Antigone, una delle tragedie di Sofocle, è una metafora attraverso cui il partigiano Checco, questo il suo nome di battaglia all'interno della Brigata Giustizia e Libertà, evidenzia in modo energico il valore della scelta, del saper scegliere, del coraggio di dire no, di ribellarsi contro qualsiasi forma di potere assoluto per contrastare regole vessatorie e antidemocratiche. Una lezione sull'antifascismo del 1995, che ho voluto attualizzare perché in essa vi è l'anima di chi quei giorni li ha non solo vissuti ma promossi

fino all'ultimo respiro, diffusi tra la gente comune, tra gli studenti e le studentesse affinché in loro possa germogliare quello spirito critico che permette di orientarsi e di scegliere consapevolmente, senza farsi ingannare dai falsi miti, o come si dice oggi dalle fake news.

La democrazia è un valore fondante della nostra società, un valore che abbiamo il dovere di difendere ogni giorno attraverso le nostre scelte, le nostre azioni, come ebbe a fare il giovane partigiano Checco, per affermare la nostra libertà contro qualsiasi forma di tirannia, per non consegnare a nessuno la nostra anima, la nostra volontà.

Stefano Fiorini

SINDACO DI ZOLA PREDOSA

Presentazione

«Che cos'è un uomo in rivolta? È un uomo che dice no, ma se da un lato rifiuta, dall'altro non rinuncia; è anche un uomo che dice sì dal suo primo movimento».

Con queste parole di Albert Camus prende avvio una meravigliosa riflessione dell'avvocato partigiano Francesco Berti Arnoaldi Veli indirizzata agli insegnanti di storia, alla cui pubblicazione l'Anpi di Zola Predosa ha partecipato con grande entusiasmo.

L'esperienza a diretto contatto con gli studenti fa affermare all'avvocato che i giovani vivano in uno stato di mancanza – mancanza di figure di riferimento, in primo luogo – una «sete» che deve essere placata fornendo loro strumenti e materiale, riportando alla luce le persone e la loro umanità, prima dei fatti. Ci rincuora questa indicazione: quest'anno i progetti dell'Anpi di Zola per la scuola – come il teatro e i concorsi artistici sulla memoria, che puntano proprio a illuminare

gli aspetti umani della storia – compiono dieci anni e abbiamo ora un motivo in più per proseguire su questo stimolante percorso.

Un'ultima riflessione. Il no dell'uomo in rivolta è il no della Resistenza, ma è anche lo stesso no che abbiamo sentito in bocca ai giovanissimi che di recente sono stati al centro di fatti di cronaca, come Greta Thunberg, la giovane attivista svedese promotrice del movimento #fridaysforfuture per lo sviluppo sostenibile e contro il cambiamento climatico, e Simone, il quindicenne di Torre Maura che coraggiosamente ha preso posizione contro qualsiasi forma di discriminazione affrontando i militanti di Casapound. Ragazzi, come erano ragazzi i partigiani, che non sono stati a guardare, ma hanno espresso il loro dissenso – inteso proprio come «diverso sentire» – e hanno scelto una parte nella quale si sono riconosciuti, aprendo la strada al dubbio e al cambiamento dell'intera società.

ANPI

SEZIONE DI ZOLA PREDOSA

“Alba Maldini”



La Resistenza e il no di Antigone

Perché la Resistenza? Per parlare dei perché della Resistenza io comincio da un no perché mi piace molto l'inizio de *L'homme révolté* di Albert Camus, nel quale mi sento bene ritratto come persona appartenente alla generazione della Resistenza: «Qu'est-qu'un homme révolté?, dice Camus (che cos'è un uomo in rivolta?) est un homme qui dit non (un uomo che dice no) mais s'il refuse, il ne renonce pas (ma se da un lato rifiuta, dall'altro non rinuncia, accetta); c'est aussi un homme qui dit oui, dès son premier mouvement (è anche un uomo che dice sì, dal suo primo movimento)». La Resistenza è partita da questo no fondamentale che è anche e inscindibilmente un sì, grazie a quelle convivenze e contraddizioni che sono proprie del nostro essere umani.

Questo no è un no che accompagna la nostra cultura e la nostra civiltà da molto tempo. È il no al fascismo che è stato pronunciato a un certo momento, ma è anche il no che appartiene alle nostre fibre più alte: è il no di Antigone, questo grande

mito al quale apparteniamo tutti, il no alla legge del tiranno, il no a Creonte. Questo no è negativo o positivo? Lo dico perché per tanti anni ci siamo sentiti dire l'insigne sciocchezza che non ci si può fermare all'antifascismo perché è un valore negativo mentre bisogna cercare i valori positivi; ora, il no di Antigone è in realtà il sì a tutto ciò che si accetta come valore positivo. Io difendo questi valori positivi, li difendo con la vita come Antigone, li difendo dicendo no a Creonte che li vorrebbe spegnere; alla legge del tiranno che vuole impedirmi di seppellire mio fratello io oppongo le leggi non scritte, le leggi eterne che mi impongono – ecco il valore positivo – di seppellire mio fratello, di affermare la mia libertà.

Questo no che la Resistenza ha detto in anni recenti al fascismo è un no che viene da molto lontano; storicamente cinquanta-sessant'anni fa ha preso le sembianze dell'antifascismo, perché allora Creonte si chiamava fascismo, ma in realtà questo no decisivo per il nostro carattere morale veniva da molto lontano. Per questo quando sento dire quest'altra insigne sciocchezza che con il '45 è finito tutto, il fascismo e l'antifascismo, penso

spontaneamente all'ombra di Antigone sempre proiettata su di noi, da prima che nascesse Mussolini, da prima che nascessero i partigiani del 1943-44, perché di fondo è proprio qui, da questo no irriducibile che nasce a un certo punto una ribellione che era contemporaneamente l'affermazione di valori più forti di Creonte.

Questo ha vissuto la generazione della Resistenza. E siccome sulla Resistenza, sulla sua nascita, su quello che ha fatto, si è speso già troppo di retorica, dico subito che questo no non è stata una cosa uscita coi pennacchi delle cose gloriose che si vanno a fare sapendo che cosa sono e di quali valori si è portatori, ma è nata al modo che dice Piero Calamandrei, che ha un frase bellissima per significare il risveglio di una coscienza morale che viene per qualche via arcana e prodigiosa ma che arriva. Nel 1944, quando in Emilia la Resistenza diventa un fenomeno di massa, le persone preparate non erano molte, io ne ricordo due o tre: un vecchio comunista che era stato a Mosca nel '33, poi aveva fatto la guerra di Spagna, un personaggio mitico che finì un mese dopo impiccato col filo di ferro a Lizzano in Belvedere.

Noi ragazzi che avevamo scelto di andare alla macchia avevamo detto no positivamente ma non avevamo queste basi culturali. Eppure lo abbiamo detto e lo dissero allora anche quelli che non andavano alla macchia perché la cosa straordinaria è che c'era una coscienza comune che si doveva fare così. Era quello che permetteva a noi partigiani di montagna (io avevo diciott'anni, potete immaginare, ero un pulcino) di entrare in qualsiasi casa di contadini sicuri di trovare una fetta di polenta, un posto nel fienile per dormire e la sicurezza che non ci sarebbe stata nessuna spiata. Calamandrei lo dice da par suo in un discorso del 1954:

«Quando io considero questo misterioso e miracoloso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile, fino a quel giorno inerme e pacifica, che in una improvvisa illuminazione sentì che era giunto il momento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per combattere contro il terrore, mi vien fatto di pensare a certi inesplicabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi celesti che regolano i fenomeni collettivi, come le gemme degli alberi

che spuntano lo stesso giorno, come certe piante subacquee che in tutti i laghi di una regione alpina affiorano nello stesso giorno alla superficie per guardare il cielo primaverile, come le rondini di un continente che lo stesso giorno s'accorgono che è giunta l'ora di mettersi in viaggio. Era giunta l'ora di resistere; era giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini».

Forse c'è un empito un po' retorico, aveva una grande retorica Calamandrei, però è vero quello che dice: avviene tra gente impreparata che tutti in un momento pensano la stessa cosa e fanno la stessa cosa, la fanno come potevano, chi bene, chi male, ma la fanno – il punto è questo – e costruiscono l'identità della Resistenza, che è qui in questo no che ha unito tante persone di ceti diversi, idee diverse, confini diversi, ma con una base profonda, unica, che era il no a Creonte.

Questo era molto chiaro perché era il vissuto di allora. Anche un ragazzo di diciott'anni allora sapeva, perché era l'aria nella quale viveva, che quella era oppressione, era paura: paura di essere presi dai tedeschi e deportati in Germania, di es-

sere invasi dalle brigate nere, di essere bruciati nelle proprie case. Questa non è retorica, era l'aria dentro la quale si viveva, in stato di sospensione e di oppressione perché l'illibertà – bisogna che lo dica a voi che avete la fortuna di non aver vissuto in questo clima – è una sensazione prima di tutto fisica. Rivedo ancora, in bianco e nero come un «combat-film» vero, la scena dell'arrivo del primo americano che spunta dalla nebbia (eravamo a metà ottobre qui sull'alto Appennino, in mezzo alle nuvole basse), pistola in pugno e uno strano elmetto in testa. Mi dissi: ma cos'è questo, un paracadutista? Non pensavo che fossero già gli americani. Quando capimmo che era un americano io sentii, e ne conservo lo straordinario ricordo, la sensazione dell'aria che si allarga dentro ai polmoni, una sensazione fisica: venni invaso dalla libertà.

Quella situazione di oppressione per capirla non occorre aver fatto scuole, avere teste che noi non avevamo, noi studenti e i figli dei contadini, per capirla bastava viverla e noi la vivevamo tutti. Noi abbiamo vissuto prima di capire. Eravamo portati a questa reazione naturale, le ragioni le ab-

biamo capite, scontate, digerite dopo, a cinquant'anni di distanza devo confessare che le ragioni per le quali abbiamo fatto questa scelta continuo a scoprirle e ad approfondirle ancora oggi. Perché, come diceva padre Ernesto Balducci, la verità è un gesto, in quel momento la verità è stata il gesto di ribellarsi, di dire no, e l'immediatezza della verità vissuta ci dava la sensazione che bisognava andare di là e non stare di qua. Questa sensazione era e ancora è fondamentale giusta in prosecuzione di quel lontano che continua a vivere e ad accompagnarci. Era giusto anche dal punto di vista storico, perché che cos'era quello che ci dava il senso fisico di oppressione? Era quello che don Giuseppe Dossetti nella prefazione al libro di Luciano Gherardi *Le querce di Monte Sole* definisce «il sistema di male». Questo punto si rileva ancora nelle polemiche di oggi, in cui si tende a dire che queste cose sono finite, che ce n'erano in buona fede da una parte e in buona fede dall'altra. La questione non è questa, sapere se c'era qualche partigiano ladro (e ce n'era) o qualche fascista onesto (e ce n'era), ma sapere se il no era giusto o non era giu-

sto, senza mediazioni. Il Creonte contro cui dicevamo no, e contro cui conosciamo adesso le ragioni per continuare a dire no, era un sistema che aveva ufficializzato il male, l'oppressione, la separazione, l'esclusione, l'eliminazione. Ho letto che in Israele è comparsa la traduzione del *Mein Kampf* di Hitler, un libro che non ho mai letto e non leggerò mai perché ne ho avuto abbastanza, ma penso sia bene conoscerlo perché tutti coloro che non sanno cosa sia la mancanza di libertà devono rendersi conto di che cosa sarebbe stato il mondo se avessero vinto gli altri. Non si può dire che la buona fede salva tutto, quando abbiamo detto questo no abbiamo scelto giusto. Questo è ciò che bisogna capire e far capire anche attraverso una rete di conoscenza storica che sta a voi diffondere.

In un libro di uno storico canadese di origine russa, Michael Ignatieff, ho letto una cosa che mi ha angosciato: «in fin dei conti l'unica memoria è quella che ci portiamo con noi finché viviamo, dopo la memoria diviene storia e assume un altro carattere». La mia è una generazione che si porterà con sé tante memorie vissute con l'angoscia

di non essere riuscita a trasferirne il valore in altri. Qui subentra la necessità morale dello studio della storia come organizzazione culturale della memoria storica di una società, non più come trasmissione di memorie personali, ricordi che possono anche rimanere nell'episodio. Questo gli insegnanti italiani, pur in mezzo alle grandi difficoltà della scuola, dovrebbero fare, serve un sistema di coordinamento di nozioni di base su cui edificare il racconto della memoria storica, il racconto dell'identità storica di una comunità culturale e morale quale noi siamo o che dobbiamo essere.



Risposte agli interventi

A Edda Tasselli, intervenuta sui problemi dell'insegnamento della storia del Novecento, che molti ritengono problematica perché piena di morte e di temi emozionali e pericolosi.

La paura di fronte alla storia è una realtà che sottende l'obiezione di fondo che ci sentiamo fare da cinquant'anni: è presto... sono fatti dolorosi... bisogna stare attenti... È presto dopo dieci anni, dopo venti, trenta, quarant'anni; adesso che non si può più dire che sia presto, si dice che è meglio seppellire. Bisogna reagire a questo diffuso sentire che in gran parte credo che i ragazzi assorbano all'interno delle famiglie e anche dai mezzi di comunicazione. Il registro per affrontare il problema della storia consiste nel non aver paura. I ragazzi devono confrontarsi con questo tuffo nella storia e non possono nascondersi dietro la sottana della mamma o l'indulgenza dell'insegnante, devono affrontare una ricerca per la quale occorre coraggio, per la quale si può anche sen-

tire male. È vero che si sente male, io ho impiegato dodici anni a decidere di visitare Auschwitz perché avevo paura fisicamente di sentire male, di soffrire e ho sofferto, però quando sono venuto via avevo la sensazione di avere fatto uno straordinario bagno morale, un lavacro. Così come ho tardato anni la lettura di *Se questo è un uomo* e lo lessi quando nel 1961 organizzammo un ciclo di lezioni di storia contemporanea al Teatro Comunale di Bologna e a una di quelle lezioni invitammo Primo Levi. Allora superai la paura fisica di leggerlo.

A questa operazione non possiamo sottrarre le giovani generazioni perché altrimenti ne facciamo degli indifesi, degli incompleti. Io credo che non possiate far altro di meglio che dire questa grande frase che è rimasta nell'orecchio di tutti, la prima frase di Papa Wojtyła, appena fatto Papa: «Non abbiate paura». Affrontate questa materia difficile. La scuola deve assumere su di sé questa grande responsabilità. La scuola, come tutte le strutture amministrative, è modellata sulla ricerca della non responsabilità e comunque, se non della fuga, della copertura delle responsabi-

lità. I giovani invece devono imparare a prendere su di sé quello che le generazioni precedenti hanno preso su di sé. Forse la mia generazione è stata facilitata, io sono passato dai banchi del liceo Galvani ai boschi dell'Appennino e la situazione di allora ha portato a un'accelerazione di vita, di comprensione. Io spero che la scuola sia un'accelerazione dell'esperienza dei giovani che passa necessariamente anche attraverso lo choc della scelta. Lei dice che manca il materiale? Ma diamogli il libro di Hitler, che leggano com'era prefigurata l'Europa se il nazismo avesse vinto, che conoscano. Non è una nostra fissazione, è così, la lotta dell'Europa è stata veramente una lotta mortale. Se non avessimo vinto noi, troveremmo adesso i nostri figli e i nostri nipoti in un'Europa nazista che forse nemmeno l'immaginazione orwelliana è arrivata a configurare. Era già nella dottrina dello Stato che c'erano delle razze che avrebbero dovuto scomparire, la soluzione finale, altre avrebbero dovuto "servire" e basta, con un basso tasso di istruzione. Ecco perché i temi del no e del sì non possiamo stemperarli nella comprensione o nella buona fede. Lei

dice che ci vorrebbe una ricerca sui quadri di vita quotidiana, certo ci vuole qualcosa che possa colpire il bambino.

A Candida Tibaldi, che ha osservato che i giovani mancano di testimonianze di vita vissuta.

I ragazzi devono sapere, ma prima dei fatti vengono le persone. Nella nostra conoscenza storica noi siamo strutturati con un sistema di riferimenti di grandi e meno grandi figure. Ma c'è un altro modo di penetrare nel giovane, per dargli la curiosità e il piacere dell'acquisizione di cose non note, ed è la poesia, che ha la funzione di cristallizzare e di tramandare.

Ci sono due brevi poesie che riguardano una mia esperienza personale, un amico che finisce dalla parte sbagliata e uno che finisce dalla parte giusta, ragazzi di diciassette-diciotto anni. Con il primo eravamo balilla insieme; è una poesia dedicata a due amici di tredici anni che facevano il campo balilla insieme:

Il tempo di morire

(da Apollinaire, «... *d'enfants qui n'ont que le temps de mourir*»)

Mi han detto
che Eugenio
l'ardente ricciuto
amico impetuoso

così candido e bello
nelle animose collere
che presto trascorse
si perdevano in riso

tra amore e sogni diviso
col cuore pulito

che al campo balilla
era il mio capotenda
su tutti vociante
ma d'affetti gentile
e senza malizia di vita
è morto nella Decima Mas
gli ultimi giorni di aprile.

Ma dunque davvero
tu non lo sapevi
che era tutta una fetida burla

il sabato quando
con tono marziale
il tenente Galassia
ci insegnava come si deve sparare
per far la ferita mortale

non in fronte diceva
staccando le sillabe
ma nel mezzo del petto
dovete mirare
col vostro moschetto

col nostro moschetto
che era un gioco felice
di latta e di legno,
un giocattolo, pieno
come noi d'allegria
e ignaro di morte.

Che lunga che vile
immonda bugia
colavano in noi
con cieca stoltezza violando
la nostra innocenza
bastardi – ma
non era più gioco
l'amara divisa
che gli sguardi evitavano
delle ragazze volubili
al tuo passaggio
subitamente

non il battito tetro
dei giorni, del sangue
vero, veduto e toccato,
delle sere da soli,
rinchiusi da soli
nelle caserme da soli.

Mio povero Eugenio
il campo balilla è finito
sepolta è l'infanzia
perché non lo avevi capito

perché lontano da casa
deserto di speranza
ogni pietà di te consumata
sei corso a ricevere
nel mezzo del petto
la morte sbagliata?

Eh, povero Eugenio, non si è mai ritrovato il suo corpo, è uno dei fascisti scomparsi alla fine della guerra. Il ricordo che ho di lui è questo, e non sono io a potergli fare colpa di una scelta che lo ha portato al di là. In realtà, come dice Claudio Pavone, allora eravamo in molti a marciare su una lama dalla quale era molto facile cadere da una parte o dall'altra.

L'altro amico è Giuliano Benassi, a cui ho dedicato un libro che si chiama *Viaggio con l'amico*. Giuliano comincia la sua attività clandestina nel novembre del 1943, nel marzo del '44 è nel modenese, lui è nativo di Carpi, partecipa alla costituzione di una formazione partigiana che nel trasferirsi verso Zocca incontra, forse per una spiata, un'imboscata delle brigate nere, c'è un

combattimento sanguinoso, diversi partigiani muoiono e la brigata si scioglie. Giuliano finisce a Milano, dove è arrestato e trattenuto a San Vittore, viene liberato perché non trovano niente contro di lui, riprende la resistenza e viene ripreso a Venezia, portato a Verona, poi a Fossoli, infine in un Lager nella Sassonia dove il 27 aprile 1945 viene ucciso. Nell'aprile del '44 questo ragazzo di vent'anni ci lascia uno straordinario messaggio poetico, è la Pasqua in carcere, la sua Pasqua a San Vittore:

Urlava cupo il vento quella notte
di tra le forti sbarre della cella.
Urlava lamentoso per le rotte
vetrate, e il freddo raggio di una stella
mi batteva sul volto, s'udìa fuori
il passo grave di una sentinella.
Sul nudo tavolaccio tra i dolori
del corpo affranto, insonne ripensavo
al livido accanirsi dei furori
degli aguzzini, e a tratti m'agitavo
pel subito ricordo del bastone

che s'abbatteva sul mio corpo schiavo
incatenato al gancio dell'arpione.

Era la Pasqua di Resurrezione.

Mi destò lo squillar delle campane
che inondava gioioso la prigionia.

Ma quelle allegre, dolci voci arcane
suonavano tristi nelle nude stanze.

Parlavano di cose ormai lontane...

parlavano di ricordi, di speranze,

di affetti, di sogni... e del più bello
fra tutti i giorni delle mie vacanze:

si tornava in campagna e dal cancello

la nostra mamma incontro ci correva
e ci abbracciava, e il grave suo fardello

di angosce e di dolori deponeva

in quel giorno felice, e a rallegrare
i sette suoi figli, lieta, sorrideva.

Ora è in cielo, col Babbo, a riposare.

Si compie il sacrificio sull'altare.

Dalle celle, sull'uscio i carcerati
pallidi, muti, stanno a riguardare.

Son tanti cuori avidi, bruciati

da un unico ricordo, odioso, atroce...
«Fratelli!» il sacerdote li ha chiamati!
Io trasognato udivo quella voce:
«Perdonate, fratelli, ricordate
che il più Buono di tutti è morto in croce!».
E le ginocchia mi si sono piegate
ed ho pregato, e le mie guancie allora
da lagrime cocenti fur solcate.
Oh, avevo pianto sì, prima d'allora,
sotto la sferza, al sanguinoso insulto!
tutta la notte piansi, ed all'aurora
tremavo per l'orrore, all'inconsulto
spavento di soccombere al dolore.
Ma non quello era pianto, era un singulto
di lagrime cadenti dentro al cuore
a scavarvi terribili e brucianti
solchi d'angoscia, d'odio, di furore.
Ora cadevan dolci, consolanti
ed era gioia il pianto, era bisogno
di perdonare e piangere davanti
al Giusto morto in croce, era bisogno
di salir più in alto. E dalla carne affranta,
leggiera volò via l'ala del sogno.
E Cristo scese in me nell'Ostia santa.

Come avete capito, era un cristiano, sul serio. Ecco due storie parallele, due testimonianze vive, anche se sono morti, perché queste morti ci accompagnano e ci nutrono. Ho voluto consegnare a un libro questo amico che è stato decisivo nella mia vita. Messaggi così parlano al di là del tempo, perché portano a chi ascolta, ai giovani, l'immagine di uomini con tutta la problematica della vita di un uomo che soffre, di un uomo che candidamente affronta la realtà, come nel caso del povero Eugenio, dal lato sbagliato. Portano a porsi i problemi del giusto e dello sbagliato in termini ancora più essenziali, perché subito si risale sempre all'essenzialità del problema della conoscenza del bene e del male, in termini biblici, quando ci si confronta con queste cose. Se fossi stato in quelle condizioni, se fossi stato in quell'adolescente del 1943, che cosa avrei fatto io, adolescente di oggi? Che cosa avrei scelto? È vero, come ha detto la Tibaldi, che i giovani oggi mancano di testimonianze dirette, perché sono in stato di non chiarezza (e concordo) e di non sincerità (e concordo di meno). Io direi più comprensivamente che i giovani sono, come dice

Camus, in «état de manque», in stato di mancanza. Questo l'ho capito bene perché me l'hanno detto gli stessi giovani, più grandi dei vostri, i giovani del Salvemini. Non moltissimo dopo la tragedia, presentammo al Salvemini *Viaggio con l'amico* e parlai della vita di Giuliano. Una ragazza ruppe il ghiaccio e la prima parola che disse fu «manca»: queste cose a noi mancano, mancano le figure di riferimento, mancano i maestri. Si scatenò una rincorsa di interventi tutti giocati sul terreno della mancanza e io avvertii questa angosciosa coscienza dei giovani, questa paura del vuoto dal quale volevano uscire. In quello e in altri incontri, ho avvertito una grande sete di serietà nei ragazzi.

Questa sete di serietà chiede di essere placata con del materiale. L'esperienza poetica può essere una grandissima esperienza per i giovani. Tutte le volte che ho letto il messaggio di Giuliano ho sentito il silenzio che si forma quando si riceve. Questo aiuta a conoscere anche le cose cattive che fanno male, ma che bisogna conoscere e che soprattutto non vanno mistificate, io imploro i giovani di non lasciarsi mistificare, di prendere

su di sé il peso della scelta, perché la storia è giudizio e non si può avvicinare la storia senza fare delle scelte, senza avere degli strumenti che sono stati scelti, perché spero che nessuno di voi abbia l'utopia del testo storico obiettivo. Io ho cominciato il mio approccio alla storia con il libro unico di Stato, Dio ci guardi da questo approccio alla storia.

A Sandro, che ha osservato che la Resistenza a scuola non si è mai studiata, e che ha chiesto perché i partigiani non si sono astenuti da azioni che generavano rappresaglie.

È vero che la Resistenza non si è mai studiata per il difetto strutturale della scuola italiana che non arriva mai al periodo, cosa che evita di prendere posizione. La mia idea è che la storia contemporanea bisognerebbe cominciarla dall'oggi per risalire al perché dell'oggi, si darebbero anche gli strumenti metodologici per poi arricchirsi, anche se non è possibile sapere tutto. Bisogna scegliere un periodo, farlo bene e il modo di studiare darà

gli strumenti per affrontare il resto.

Se i partigiani sapevano delle ritorsioni perché non si sono limitati ad atti di sabotaggio? Perché i partigiani non erano degli arcangeli, erano dei ragazzi di carne e di ossa, guidati da uomini pieni di coraggio, ma uomini. Hanno commesso tonnellate di errori, che dobbiamo storicizzare, ne hanno fatti prima e ne hanno fatti dopo, alludo anche a quello che è successo dopo la liberazione, dopo il '45 ci sono stati dei delitti ai quali hanno partecipato ex partigiani con dei balordi comuni, alcuni delitti erano politici, altri di vendetta ecc. Ciò era dovuto anche al fatto che non si esce da due anni di violenze, di morte, solo perché a un certo tavolo si sono fatte certe firme.

Fenoglio lo traspone nel linguaggio poetico letterario de *Il partigiano Johnny* quando, durante una sosta nelle Langhe, un partigiano dice «Io mi voglio lavare nel sangue dei fascisti». Forse Fenoglio ha trasfigurato una frase vera, però il clima era questo. Ci sono state delle uccisioni irresponsabili di soldati isolati, che hanno portato a razzie, a uccisioni di civili; tutte cose evitabili con un po' di disciplina e di ordine, che è utopistico chiedere

a un movimento che aveva comandanti che spesso non ne avevano le doti. Se vogliamo dire di più, aggiungo un errore che abbiamo capito dopo: l'errore della guerriglia stanziale, ricorrente nella Resistenza italiana, perché ogni formazione aveva una sorta di cordone ombelicale con i paesi da cui provenivano i partigiani. Le Repubbliche partigiane da un punto di vista di guerriglia erano degli errori. Noi in Europa siamo stati la scuola elementare della guerriglia armata, l'università l'abbiamo vista in Vietnam, dove si sono mossi in continuazione. Dal sangue dei nostri errori però sono nati valori politici, la Repubblica dell'Ossola e di Montefiorino hanno impostato la realizzazione di un'autonomia.

Detto questo, per non dare tutta la colpa agli errori, devo dire che qui, nella nostra montagna, ci sono stati molti eccidi, prima di tutti quello di Marzabotto, che hanno un collegamento molto esile con la Resistenza, perché facevano parte di un piano di pulizia nibelungica a carico dei traditori italiani, come ultimo saluto prima di lasciare il nostro territorio, perché questi grandi eccidi sono avvenuti tutti alle spalle di un fronte

che stava arretrando. Pare accertato che i tedeschi, in questo modo, abbiano voluto fare anche il vuoto militare alle spalle delle loro linee. Non si può dire c'erano i partigiani, ergo... Sopra Gaggio Montano non c'erano state uccisioni di tedeschi e ci fu ugualmente un inumano eccidio di 85 persone, con le solite cose terribili, un mio compagno partigiano ebbe uccisi sei fratelli dai due mesi ai nove anni, uccisi perché doveva essere sgomberato il territorio dove poi si stabilizzò il fronte dall'ottobre del '44 al febbraio del '45. Sono costi dolorosi, ma è anche vero che non si poteva stare in montagna a fare villeggiatura. La conclusione è questa: con tutte le tonnellate di errori che hanno fatto i partigiani, la Resistenza aveva ragione lo stesso.

La guerra adesso è vista televisivamente, la tv fa sempre vedere i cannoni quando sparano, ma mai i proiettili quando arrivano, dà già una visione della guerra unilaterale. La guerra è disumana e nella guerra si ricade come in Bosnia. I conti con la guerra sono terribili, non è più possibile isolare l'errore del piccolo gruppo partigiano che provoca una rappresaglia evitabile, diventano i conti

in grande sugli assassini. La mia generazione ha scoperto il libro di Emilio Lussu *Un anno sull'altipiano*; chi ha letto quel libro ha idea di quali siano stati gli assassini legali della prima guerra mondiale. Io sono orfano di guerra (mio padre ne uscì rovinato e morì che io ero piccolissimo) e sono sensibile a questo argomento. Aveva ragione Benedetto XV a parlare di «inutile strage». Questa strage era direttamente collegata alla stupidità di generali che mandavano sul fronte dell'Isonzo le nostre povere plebi rurali, al macello per dodici volte, con i Carabinieri dietro e con trentamila morti qua e ventimila là fino a seicentomila morti, di questi almeno cento o duecentomila sono assassini della stupidità dei generali, che non erano i comandanti partigiani con la quinta elementare, erano istruiti.

Giuseppe Dossetti ha affrontato il problema nella già citata prefazione. Don Dossetti è prima di tutto un professore di Diritto e contesta sui dati positivi del diritto internazionale il supposto diritto alla rappresaglia, il rapporto 1 a 10 delle Fosse Ardeatine è una balla. Dossetti ricorda e cita il diritto internazionale dove si prevede la

rappresaglia, ma su case e beni, non su persone innocenti. A Monte Sole qual è stato il rapporto? A Gaggio? A Kragujevac, in Serbia? 5800 abitanti uccisi. La radice prima di questo sangue è nella teoria forsennata del nazismo, ecco l'utilità di leggere *Mein Kampf*, in questa concezione forsennata e veramente demoniaca, è là che va spostato il processo.



Finito di stampare nel mese di aprile 2019
da Tipolitografia Labor
Via Risorgimento, 51 - 40069 Riale di Zola Predosa (BO)